Lorenzo Galliani

Hai un momento, Dio?

Ligabue tra rock e cielo

Prefazione di Matteo Maria Zuppi

Postfazione di Gigio Rancilio

ANCORA

Foto di copertina: Tony Thorimbert, per gentile concessione di Luciano Ligabue

© 2018 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66
editrice@ancoralibri.it
www.ancoralibri.it

N.A. 5803

ISBN 978-88-514-1979-0

Stampa: Àncora Arti Grafiche - Milano

Questo libro è stampato su carta certificata FSC®, che salvaguarda le foreste, in uno stabilimento grafico con Catena di Custodia certificata FSC (Forest Stewardship Council®).

MISTO
Carta
FSC FSC® C108340

Quando tiri in mezzo Dio/ o il destino, o chissà che
Che nessuno se lo spiega/ perché sia successo a te
Il giorno di dolore che uno ha

A Paolo

Qua c'è tutto a dire che ci sei
Fai buon viaggio e poi/ poi riposa se puoi
Lettera a G.

Prefazione

PER DIRE LA NOSTALGIA DI DIO

Ci sono persone che hanno conosciuto l'orrore della Shoah ascoltando una canzone, prima di studiarla sui libri. Tanti, come me, della mia generazione, che prima di capire i campi di concentramento lo hanno provato con quel «fumo lento» e quel «bambino morto con altri cento». Potere visitare quel luogo sacro perché abitato da milioni di persone cui sono state tolte la dignità, l'umanità e la vita intera, e farlo assieme allo stesso Guccini e ad alcuni ragazzi di una scuola media dell'appennino bolognese, è stata un'esperienza intensa, una lezione umanissima alle radici dell'Europa che viviamo con ancora troppa poca consapevolezza.

Si ripropone in maniera incessante, di fronte alle tragedie che osserviamo troppo a distanza e alla «guerra mondiale a pezzi» alla quale non possiamo mai abituarci, sempre la stessa domanda: «Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare». La ricerca della risposta ci deve unire tutti, credenti e non. Il vangelo aiuta tutti: «Avevo fame mi hai dato da mangiare». Occorre iniziare da noi, dal nostro quotidiano, anche quando i problemi del mondo ci sembrano troppo grandi. Nel nostro piccolo tutti possiamo costruire l'unico antidoto al male, che ci portiamo, mistero di iniquità, nel cuore. Non siamo del tutto lupi ma nemmeno angeli. Dobbiamo aiutarci a combattere il male che diventa sistema.

Le canzoni insomma spesso raccontano le nostre storie, l'amore e l'orrore, la spensieratezza degli anni più belli e la pesantezza della vecchiaia. Come quel pensionato descritto dallo stesso Guccini, in un brano molto amaro: ha «tanto tempo libero ed anche il lusso di sprecarlo» nei suoi giorni sempre uguali. Ma, prosegue la canzone,

«non posso, non so dir per niente se peggiore sia, a conti fatti, la sua solitudine o la mia». Questo passaggio mi ha sempre colpito.

Qui a Bologna ho incontrato una terra di grandi cantautori come Lucio Dalla. Ha dato molto a questa città, la sua *Piazza Grande* ci fa pensare ai tanti che sono ancora sulle panchine delle Piazze Grandi e che hanno bisogno di carezze. E non le carezze qualsiasi, ma «a modo mio». Tutti abbiamo bisogno di qualcuno che sappia trovare il modo giusto, quello «mio». È questa la misericordia e la tenerezza di cui parla con insistenza papa Francesco: non un amore impersonale, burocratico, ma quello che viene solo da riconoscere l'altro e il suo bisogno originale di amore. E forse proprio tutti abbiamo bisogno «di pregare Dio».

Carezze, quindi, e apertura al mondo. La teologia dialoga con l'arte, la letteratura, il cinema: mondi dai quali, non di rado, emergono profonde domande spirituali. Bisogna mettersi in ascolto, costruire ponti. Il cristiano (prete compreso, ovviamente) non può starsene seduto ad aspettare, riducendo la comunità a un salotto. La Chiesa è, deve essere, apostolica, stare sulla strada con servizio e umiltà. Deve essere quel «suono della campana» di cui parlava Paolo VI, che arriva a tutti. E se il suono di una campana arriva a tutti, figuriamoci cosa può fare una canzone.

Per questo dobbiamo ringraziare Lorenzo Galliani che con intelligenza e sapienza evangelica ha saputo penetrare i testi di Ligabue e svelare in essi la presenza di quella domanda intima dell'uomo che sant'Agostino chiama «desiderio» e riconoscere in essa la presenza di Dio. In ogni uomo c'è il desiderio, cioè la domanda delle stelle, del cielo. Si esprime in tanti modi. Ligabue con la sua profondità ci aiuta a comprenderlo in maniera così personale, a cantarlo con parole che sentiamo istintivamente vicine. Sì, perché nel profondo di ogni uomo è posta la «nostalgia» di Dio. Lorenzo e Ligabue ci aiutano a capirla, a cantarla. E poi in cielo «canteremo» la gloria.

Matteo M. Zuppi
Arcivescovo di Bologna

Introduzione

TRA BANCO E REALTÀ

Sono sempre i sogni a dare forma al mondo, canta Ligabue, e questo libro è, nel mio piccolo mondo, un grande sogno. Non l'ho cercato: è capitato un po' per caso, e forse è meglio così. Iniziò quando, durante una breve supplenza di religione in una scuola media, mi trovai davanti ad Alessandro, un ragazzo ribelle che non vedeva l'ora di contestare qualsiasi cosa io dicessi. Non potevo prendermela più di tanto: io alla sua età non ero affatto diverso, quindi per certi versi mi stava anche bene. Quando mi confidò di essere un grande fan di Luciano Ligabue, pensai di aver trovato il modo per fregarlo. «La prossima lezione – pensai – la faccio su *Hai un momento, Dio?* Se vuole attaccarmi, deve prendersela col suo mito». Tra l'altro, quella musica mi aveva accompagnato sin dall'adolescenza, quindi sentivo di giocare in casa. In classe parlai anche di altre canzoni: *Il mago Walter* fu un ottimo gancio per dire due parole sull'amicizia sana, su quanto sia bello stare insieme indipendentemente da quello che si ha o si sa fare; Walter ormai non ne azzecca più una (ha pure «una giacca sbagliata»), ma non è escluso dalla compagnia né trattato con pietismo. *Il cielo è vuoto o il cielo è pieno* è un interrogativo mica da ridere. Quando arrivò il turno di *Hai un momento, Dio?*, Ale sobbalzò: «Questa la conosco!». Per una volta non mi rimproverò nulla e mi illusi di aver fatto un bel colpo; come sarebbe andata a finire non lo so, perché la supplenza terminò subito. Ma intanto Alessandro, senza saperlo, mi aveva fatto un bel regalo, «costringendomi» a rileggere i testi delle canzoni di Ligabue. Molte le avevo ascoltate e cantate chissà quante volte senza farci troppo caso.

Presi qualche appunto e mi fiondai da Marco Tibaldi, direttore dell'Istituto superiore di Scienze religiose di Bologna: «Fammi fare la tesi su Ligabue», dissi con la mia discreta faccia tosta. Alla peggio mi avrebbe «mandato a spendere», dicendomi che la teologia è una cosa seria e che avrei fatto meglio a occuparmi della vita di un santo del Duecento o delle riflessioni di un concilio. Ero però abbastanza ottimista, e a ragione: in tre secondi mi diede il via libera. Dopo sei mesi mi ritrovai davanti alla commissione d'esame a proiettare sul muro un frammento del video di Campovolo 2005, con il Liga che nell'ultima strofa di *Hai un momento, Dio?* alza lo sguardo e le braccia al cielo: «Almeno di' se il viaggio è unico/ e se c'è il sole di là». Nella tesi avevo anche il pezzo da novanta: un'intervista a Ligabue (che ripropongo in questo libro), avuta grazie a un triplice slancio di generosità che non meritavo. Suo, chiaro, e del suo staff. E di Gigio Rancilio, un signor giornalista di *Avvenire* che aveva preso a cuore il mio lavoro, sprecando tempo ed energie per me.

Davanti alla commissione filò tutto liscio, a parte un nodo in gola che mi venne quando di striscio accennai a quell'«hai pregato bestemmiando per la rabbia/ per tutta l'agonia/ per le scelte che stava facendo Dio», in *Lettera a G.* Per me è «Lettera a P.», anche lui un cugino coetaneo volato via troppo presto (per i miei canoni è sempre troppo presto, anche a 120 anni. Ma P. ne aveva 31). Ha ragione il Liga nel libro *Scusate il disordine*: la musica non la prendi mai. Chi l'ascolta la rielabora e la fa propria, legandola a persone e situazioni che conosce solo lui. L'autore non può farci nulla, non può direzionare i significati delle canzoni: Ligabue non ha mai visto P., però a me ha parlato anche di lui, e ad altri che hanno ascoltato quella stessa canzone ha aperto altri mondi che lui, il «Liga», non conosce. La musica è un miracolo: e se la parola non piace, diciamo pure che è una magia, va bene. Ma tanto normale non è.

Passò oltre una settimana, e un giornalista – conosciuto per via della morte di P., tra l'altro: aveva scritto di lui – vide sul mio profilo Facebook un paio di foto postate da mia sorella Maria, con la corona d'alloro appoggiata sul mio testone e il commento

«dottore rock». Le segnalò a un suo collega e uscì il primo articolo, sull'edizione locale di *Repubblica*. Sui social superò le milleduecento condivisioni: da lì capii che Alessandro, sempre senza volerlo, l'aveva fatta grossa. Mi immersi in una settimana bella e surreale, saltando da interviste ai quotidiani a dirette alla radio, dalla telecamera Rai in casa alle decine e decine di messaggi ricevuti da fan del Liga, che mi facevano i complimenti per una tesina della quale avevano letto solo il titolo (a proposito, eccolo: «Hai un momento, Dio? Il rock di Luciano Ligabue in dialogo con il cielo»). Mi esaltava e imbarazzava allo stesso tempo. Ero a lezione quando mi arrivò un messaggio da un numero sconosciuto: «Ciao Lorenzo, sono don Matteo». Lì per lì – non conoscendo alcun sacerdote con questo nome – pensai al personaggio della fiction interpretato da Terence Hill e risposi dentro me: «Piacere, io sono Bud Spencer». Non ero molto lucido, lo riconosco, ma comunque in poche frazioni di secondo realizzai che mi aveva scritto l'arcivescovo della mia città. La settimana dopo mi ritrovai in curia, a scambiare due chiacchiere con lui sulla musica italiana. Altra situazione estremamente surreale e piacevole.

Qualcuno invece, sui social network, non vide di buon occhio la cosa: che c'entra Ligabue con la teologia? E soprattutto: possibile che i preti non abbiano di meglio da fare? Quanto alla seconda domanda, rispondo subito: non sono un sacerdote, e il fatto di studiare in seminario non mi rende automaticamente un seminarista, così come prendere il treno non mi trasforma in ferroviere. Sulla prima, lascio invece rispondere il professor Brunetto Salvarani (insegna proprio nella mia facoltà), che venne intervistato sulla mia tesina dalla *Gazzetta di Modena*: «Il contesto in cui si inserisce la ricerca è quello della cosiddetta "teologia pop". Ovvero quei prodotti che, in linea teorica, non propongono immediatamente uno spunto teologico, ma che in realtà offrono punti di vista nuovi, miscelati con la nostra cultura postmoderna, su Dio e il mondo religioso». Si parla tanto di «Chiesa in uscita» e allora si può anche mettere il naso in un concerto o in un'opera teatrale o in un qua-

dro, non per forza a sfondo biblico, e scoprire anche lì frammenti di spiritualità. Lo stesso Salvarani da tempo è un pioniere in questo settore, in ambito musicale: ha scritto con Odoardo Semellini *Dio, tu e le rose. Il tema religioso nella musica pop italiana da Nilla Pizzi a Capossela* – per me una seconda bibbia nella stesura della tesi, e infatti lo troverete spesso citato – e persino un libro geniale dedicato ai Simpson (*Da Bart a Barth*: il primo citato è il figlio di Homer, il secondo un teologo protestante). Senza contare coloro che a vario titolo sono definiti «maestri di frontiera» dalla collana editoriale in cui compare questo libro: Pier Paolo Pasolini e Luigi Pirandello, Bob Dylan e Antoine de Saint Exupéry, l'autore del *Piccolo principe*, per ricordarne alcuni.

In questo mondo ci sono finito dentro anche per merito – o per colpa – dei «Cattonerd» (www.cattonerd.it), abili a scovare provocazioni interessanti per uomini di fede persino in videogiochi, esperimenti chimici, fumetti, telefilm e altro ancora di tremendamente pop. Lo fanno bene, con uno stile accattivante ma anche con molta sostanza.

In questa direzione, le canzoni di Ligabue offrono un contributo niente affatto banale; o almeno, è la convinzione che sta alla base di questo libro. Per questo, il fatto che lui sia fortemente polemico con la Chiesa non mi imbarazza in alcun modo, né mi sogno di nasconderlo. Lo sottolineo perché – ancora una volta, non all'interno della facoltà – alcuni hanno cercato di mettermi in guardia: «Ehi, non è un cantante cattolico». E vabbè, me ne farò una ragione. Non voglio tirare Ligabue per la giacchetta e inquinare la sua identità per sentirmi in pace col mio ruolo di insegnante di religione.

Il suo non essere cattolico non toglie nulla – ma proprio nulla! – alla profondità dei testi, a quelle intuizioni e riflessioni che affiorano nei successi che migliaia di giovani ascoltano e cantano in casa, con gli amici, ai concerti. Le ho raggruppate secondo più temi: lo sguardo rivolto al cielo (chiedendosi se sia pieno o vuoto), la ricerca di un Dio dal volto umano e del quale non avere per forza paura, il Dio urlato da chi soffre e ne sente la lontananza. Passeremo poi

attraverso alcuni valori che emergono nei testi del Liga. È una lettura parziale: un buon ascoltatore ne troverà altri e altri ancora, ed è giusto così. Ligabue non si improvvisa santone di turno, non sale sul piedistallo per spiegare come gira il mondo (credo sia uno dei rischi del successo), ma anzi avverte: «Non dovete badare al cantante/ tutta gente che viene e che va». In una qualche misura, però, al cantante badiamo eccome. Lui stesso, nel 1995, in una chiacchierata al telefono con Vasco Rossi raccolta dal *Bar Mario* (il giornale del Ligabue Fans Club) ricordava i bei tempi in cui le trasmissioni radio scavavano nei testi, portando a galla intuizioni e significati. «Pensa quanti mondi ci sono dentro, come ci si può allargare la mente… parlando di tutte le cose che in realtà ci sono tra le righe delle canzoni!», disse il Blasco. «Ce ne sono miliardi! – replicò il Liga – Perché poi man mano che gli dedichi tempo ne vengono fuori a getto continuo, una più profonda dell'altra».

Come il cristallo, però, le canzoni sanno essere al tempo stesso preziose e fragili. Vanno maneggiate con cura perché, afferma lo stesso Ligabue, «una delle cose peggiori che si possono fare è proprio quella di provare a smontarle, pensando che sia più facile o funzionale capirne un pezzo alla volta»[1]. E qui, come d'altra parte in qualsiasi libro di questo genere, sono stati smontati alcuni di quei testi, proprio concentrando l'attenzione «un pezzo alla volta».

Inevitabilmente, ho strappato le parole alla musica, della quale non parlerò perché è qualcosa di molto più grande di me: sarebbe come chiedere al mediano di quella fortunata canzone di vincere la classifica cannonieri. Sono state poi scelte alcune canzoni e non altre, e accostate alcune composte a distanza di molti anni (anche venti), non considerando quindi l'artista all'interno di un percorso interiore maturato nel tempo. Il rischio di fare danni, ad analizzarle, c'è. Ma nelle canzoni del Liga c'erano «miliardi di mondi», e veniva davvero voglia di saltarci dentro.

[1] G. Antonelli (a cura di), *La vita non è in rima (per quello che ne so). Luciano Ligabue. Intervista sulle parole e i testi*, Laterza, Bari 2013, 5.

È un'operazione per certi versi rischiosa, me ne rendo conto. Al tempo stesso, qualcuno più autorevole di me ha detto che «la Chiesa manifesta un profondo rispetto per tutti gli artisti, a prescindere dalle loro convinzioni religiose, poiché l'opera d'arte porta in sé quasi un'impronta dell'invisibile»[2]. Così, penso che ignorare gli importanti contributi offerti – magari non sempre consapevolmente – dalla musica pop e rock, e nello specifico quella di Ligabue, significherebbe gettare al vento un'opportunità. Quanto profondo e umile è lo sguardo di chi, pensando al padre morto, canta: «Tu che conosci il cielo/ saluta Dio per me/ e digli che sto bene/ considerando che/ che non conosco il cielo/ però conosco te/ Mi va di ringraziare/ Puoi farlo tu per me?».

Ringraziamenti

Matteo Verderio, editor di Àncora, ha messo in questo libro entusiasmo e professionalità. Gli devo molto.

Un enorme grazie per i loro preziosi contributi a questo libro al vescovo Matteo Zuppi, Gigio Rancilio, mons. Valentino Bulgarelli, Alessandra Pescetta… e ovviamente Luciano Ligabue!

Grazie di cuore anche a Carla Voria, a Marco Tibaldi e all'Istituto superiore di Scienze religiose di Bologna, e a don Sebastiano Tori, suor Mara Borsi, Brunetto Salvarani, Alberto Margoni, Umberto Folena, Giulietta Gheller, Bruno Trebbi, Edoardo Camardella.

[2] Pontificio Consiglio della Cultura, *Per una pastorale della cultura*, 23 maggio 1999, n. 17.